RIMANETE NEL MIO AMORE

Manete in dilectione mea (Gv 15,9)

PREMESSA: *la forza della vocazione* (DFGP 99-100)

[99] Oggi di fronte al venire meno della perseveranza di tanti fratelli e sorelle che con generosità avevano intrapreso la via della sequela, possiamo diventare giudici severi, mettendo in rilievo difetti e fragilità che non sono stati affrontati nella maniera giusta, per cause personali, istituzionali o di responsabilità collettive. Chi abbandona deve porsi serie domande sul perché sia venuta meno la propria scelta vocazionale, e chi resta sulla coerenza del suo rimanere e su eventuali implicazioni nelle cause di allontanamento e raffreddamento della perseveranza di chi se n'è andato. Siamo tutti reciprocamente responsabili e custodi (cf Gen 4,9) dei nostri fratelli e sorelle, specie di quelli più deboli, perché siamo «radunati in Cristo come una sola peculiare famiglia» e i legami di fraternità devono essere coltivati con lealtà in modo da creare «per tutti un aiuto reciproco nel realizzare la vocazione propria di ciascuno» (CIC 602).

[100] *Rimanete nel mio amore* (Gv 15,9): è la richiesta che Gesù fa ai suoi discepoli durante l'ultima Cena. *Rimanete*: «qui sta la forza della vocazione del consacrato» (Francesco). Questo imperativo è anche una consegna, l'offerta della «verità fondamentale» che permette di «restare in comunione vitale con Cristo». Consegna affidata ai discepoli di ieri e di oggi, in particolare agli uomini e alle donne consacrate che affrontano la sfida di vivere in ambienti fortemente secolarizzati, correndo il rischio di perdere il fervore e la gioia della propria donazione a Cristo e alla Chiesa.

A. PREPARIAMO IL NOSTRO CUORE ALL'ASCOLTO

O Dio, che ci hai inseriti in Cristo
come tralci nella vera vite,
donaci il tuo Spirito,
perché amandoci gli uni gli altri
di sincero amore,
diventiamo primizie di umanità nuova
e portiamo frutti di santità e di pace.
Per Cristo nostro Signore.

Amen.

B. IN ASCOLTO ORANTE DELLA PAROLA: *Io vi ho scelte e vi ho costituite* (Gv 15,1-17) [1]

A – Rimanete nel mio amore (vv 1-10)

1«IO SONO la vite vera e il PADRE MIO è l'agricoltore.
2Ogni tralcio che in me non [1]porta frutto, lo *taglia*,
e ogni tralcio che [2]porta frutto, lo *pota* (= purifica) perché [3]porti più frutto.
3Voi *siete già puri*, a causa della parola che vi ho annunciato.

4**Rimanete** in me e io in voi. Come il tralcio non può [4]portare frutto da se stesso se non **rimane** nella vite, così neanche voi se non **rimanete** in me.

5IO SONO la vite, voi i tralci.

[1] Il testo è suddiviso seguendo Cei2008. Per alcune sottolineature si veda *Rimanete nel mio amore: produrrete molto frutto (cfr Gv 15,5-9)*, Sussidio per la *Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani – 18-25 gennaio 2021*, Paoline – Centro Pro Unione, Roma 2021, specie pp. 3-6; 8-11; 105-140.

Chi **rimane** in me, e io in lui, [5]porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.
[6]Chi non **rimane** in me viene gettato via come il tralcio e secca;
poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.
[7]Se **rimanete** in me e le mie parole **rimangono** in voi,
chiedete quello che volete e vi sarà fatto.
[8]In questo è *glorificato* il PADRE MIO: che [6]portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

[9]Come il PADRE ha amato me, anche io ho amato voi. **RIMANETE NEL MIO AMORE** (*agàpe*).
[10]Se osserverete i miei comandamenti (*entolè*), **rimarrete** nel mio amore,
come io ho osservato i comandamenti del PADRE MIO e **rimango** nel suo amore.

B – Amatevi gli uni gli altri (vv 11-17)

[11]Vi ho detto queste cose perché *la mia gioia* sia in voi e *la vostra gioia* sia piena.
[12]Questo è il mio comandamento: ***che vi amiate gli uni gli altri*** come io ho amato voi.
[13]Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici.
[14]Voi siete miei amici (*fíloi*) se fate ciò che io vi comando (*entéllo*)
[15]Non vi chiamo più servi (*dúloi*), perché il servo non sa quello che fa il suo padrone;
ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal PADRE MIO
l'ho fatto conoscere a voi.
[16]Non voi avete scelto me, ma io ho **scelto** voi e vi ho **costituiti** perché
andiate e [7]portiate frutto
e il [8]vostro frutto ***rimanga***;
perché *tutto quello che chiederete* al PADRE nel MIO NOME, ve lo conceda.
[17]Questo vi comando: ***che vi amiate gli uni gli altri*** (*agapãte allélus*).

* Siamo durante quella che conosciamo come "ultima cena" che Gesù condivide con i suoi discepoli nel luogo denominato "Cenacolo":
- un luogo (Cenacolo) e un'esperienza (cena) in cui Gesù manifesta chiaramente la sua scelta di vita: amare i suoi «fino alla fine» (13,1):
  ° "amare" è nel testo originale *agapéin*, verbo che indica l'amore di gratuità e non di interesse o che richieda reciprocità;
  ° "fino alla fine" non è solo una informazione temporale, quanto soprattutto una scelta che coinvolge tutta la persona di Gesù, fino alle estreme conseguenze;
- questo è espresso nel nostro testo ai vv l3-15 ove Gesù qualifica i discepoli «miei amici» perché a loro ha fatto conoscere «tutto ciò che ho udito dal Padre mio» (nel tempo prima d'ora) e per loro è disposto a «dare la vita» (nel tempo successivo).

* Tutto questo Gesù lo afferma qui con le parole, ma lo aveva testimoniato e incarnato poco prima con un gesto: lava i piedi ai suoi discepoli (13,1ss) … a "tutti" quelli presenti:
- compreso Pietro che all'inizio non accetta (13,6-9),
- e incluso Giuda, nel quale entra Satana (13,27).

Questo è l'amore agapico che caratterizza lo stile di vita di Gesù:
° amare (fino a "lavare i piedi") anche chi lo contesta o non vuole saperne (come Pietro),
° amare chi lo sta tradendo (Giuda) e non meriterebbe simile attenzione: "amare fino alla fine" è per Gesù amare anche chi non è per niente amabile e genera – con il suo comportamento – un turbamento profondo (13,21), una ribellione interiore di fronte a qualcosa che colpisce nell'intimo, come è il tradimento dell'amicizia.

* È evidente, pertanto, che Gesù rivolge le parole circa la vite e i tralci (Gv 15,1-17) a discepoli avvolti – come lui in quel momento storico, prima della sua passione e morte – da un clima di

prova, di incertezza, di preoccupazione … addirittura di tradimento. Sono parole con le quali Gesù desidera suscitare fiducia fondata sulla scelta di "rimanete" in lui, ben saldi nel suo amore di gratuità anche nel tempo della sofferenza e della passione. E al contempo desidera aprire nuovi orizzonti di fecondità assicurando che si potrà portare ancora frutto perché da lui (la "vera vite") proviene una linfa vitale che si sperimenta soprattutto nell'ascolto della sua parola e che il Padre si impegna a favorire nella sua azione di agricoltore che taglia e pota.

* Queste parole cariche di fiducia e di speranza rendono Gesù persona affidabile:
- noi tutti cerchiamo persone affidabili che non ci prendano in giro, ma che si relazionino a noi in modo gratuito e non interessato, capaci di aprirci a nuovi orizzonti di vita;
- a simili persone consegniamo la nostra stessa esistenza perché siamo sicuri che si prenderanno cura di noi … che non ci abbandoneranno sul più bello, cioè nella fatica e quando pure noi siamo "profondamente turbati": loro saranno lì, accanto a noi, pronte a farci sentire che ai loro occhi siamo ancora "amici" … [2]

Così nel nostro rapporto con Gesù: lo abbiamo sperimentato affidabile; di Lui ci siamo fidati tanto da consegnare nelle sue mani la nostra stessa vita: è nata una relazione di reciproca fiducia, di affidabilità e credibilità, in cui decisivo è stato il suo "per primo" nel lavarci i piedi (cioè a cominciare dalla parte più "bassa" e vulnerabile di noi … e che comunque ci fa stare "con i piedi per terra") e la certezza di quel "fino alla fine": questa è la roccia sicura su cui possiamo costruire ancora la nostra casa pur dopo fughe e tradimenti. Se così non fosse, andremo in cerca di altre rocce, ritenute – a torto o a ragione – più affidabili e credibili di Lui, come sembra aver fatto Giuda subito dopo la lavanda dei piedi (cf 13,30) e come farà più tardi anche Pietro pur messo sul chi va là da Gesù proprio nel Cenacolo (cf 13,36-38 e 18,15-18.25-27).

* All'interno di tale relazione di affidabilità e credibilità di cui la lavanda dei piedi è testimonianza concreta, Gesù fa risuonare alcune parole sulle quali ora ci soffermiamo.

(1) All'inizio, Gesù chiede … anzi *prega* i suoi discepoli prima di tutto con quel «rimanete nel mio amore»: ben dieci volte (sulle quaranta dell'intero vangelo di Giovanni) risuona il verbo "rimanere" in bocca a Gesù rivolto ai discepoli.[3] Tale verbo (*ménein* in greco) significa sia "sostare" sia "stabilirsi":
- il *sostare* indica la scelta di fermarsi in un luogo confortevole e che offre sostentamento, capace cioè di rivitalizzare una persona perché possa riprendere il cammino con più speditezza, gioia ed entusiasmo;
- lo *stabilirsi* rimanda alla continuità nel tempo del sostare: si riconosce che solo "restando proprio lì" si riceve continuamente vita (la linfa vitale, l'amore agapico) e che solo a partire da tale

---

[2] «Se noi dovessimo dare una definizione di "fedeltà" dovremmo dire che la fedeltà è l'affidabilità della relazione. Io posso comprendere cosa sia la fedeltà quando vivo una relazione affidabile. Tutti noi abbiamo bisogno di relazioni affidabili; la nostra vita è una costante ricerca di punti di appoggio. Allora la domanda a cui rispondere è: di chi mi posso fidare? A chi mi posso affidare? Su che cosa posso appoggiare la mia vita? Che cos'è fedele nella mia vita? Che cos'è affidabile? Rispondere a queste domande è una tappa importante della vita spirituale di ciascuno di noi, di ogni battezzato. Solo quando avrai scoperto che cos'è affidabile, chi è affidabile, allora su questo puoi appoggiare le decisioni, le scelte, una vocazione. Se non troviamo niente nella vita che sentiamo come affidabile, allora la vita stessa sarà precaria, non avrà nulla su cui fidarsi. Ecco perché la parola fedeltà è una parola preziosa» (L. M. EPICOCO, *Stabili e credibili. Esercizi di fedeltà quotidiana*, Milano: Paoline, 2020, 13).

[3] «Ricorre tre volte nel v.4, poi una volta nei v. 5 e 6, due volte nel v. 7, una volta nel v. 9 e due volte nel v. 10; riguardo a questo verbo si possono notare quattro particolarità: nei v. 4-7 esso è seguito dalla specificazione *in me*, mentre nei v. 9-10 è seguito dall'espressione *nel mio amore*; nei v. 4.5b.7 è usato per esprimere una formula di inabitazione o immanenza reciproca (voi in me – io in voi); mentre nelle prime due formula di reciprocità il secondo termine di relazione è l'*io* di Gesù, nella terza l'*io* è costituito da *le mie parole* (voi in me – le mie parole in voi); nei v. 4-7 si alternano i versetti in cui il verbo è usato in senso positivo (= *rimanere*) e quelli in cui esso è usato in senso negativo (= *non rimanere*)» (T. VETRALI, *Gesù vite vera (Gv 15,1-11)*, in *Studi ecumenici* 1-2 (2017) 20-21).

relazione stabile nel tempo ci si può aprire ad un progetto di vita che vada oltre gli orizzonti che ci costruiamo noi.

Se Gesù insiste su questa adesione stabile e fedele, vuol dire che c'è il serio pericolo di allontanarsi, di non restare uniti e collegati a Lui, di staccare la spina dall'unica fonte della nostra vita, quella che ci apre prospettive di «vita eterna» (cf Gv 4,14) perché offre acqua e cibo sufficiente per guardare con fiduciosa serenità al futuro (cf Gv 4,15; 6,27). A Gesù sta a cuore che noi rimaniamo collegati a Lui … come il tralcio alla vite. Per questo, non siamo solo innestati e saldati "in" Lui, ma "da" lui. Il contadino quando pratica l'innesto o salda un ramo su una pianta gli mette attorno qualcosa (una specie di fascia) per renderlo non solo solido e resistente, ma anche perché solo così la linfa può continuamente passare dalla pianta al ramo innestato. Così fa Gesù con noi, come ricorda al v 16: «Io ho scelto voi e vi ho costituiti»: perché possa passare sempre la linfa, ci sceglie con cura come vitigni pregiati (cf Is 5,2) e ci innesta o ci salda a sé sia con quell'amore agapico testimoniato qui nella lavanda dei piedi e subito dopo nel consegnare tutto se stesso sulla croce, sia con la parola che è fonte di vita. Scopo dell'innesto è, prima di tutto, «che abbiamo la vita, e una vita piena» (cf Gv 10,10); a Gesù sta a cuore che ogni persona trovi il senso profondo della propria esistenza nella relazione con Lui (vite) e con il Padre (agricoltore).

Significativo, in proposito, quanto racconta Madre Teresa:

> Il capitolo 15 di Giovanni ci avvicinerà al Cristo. Il Padre, essendo il vignaiolo, deve potare il tralcio perché dia più frutto, e il frutto che dobbiamo produrre nel mondo è bellissimo: l'amore del Padre e la gioia. Ognuno di noi è un tralcio.
>
> Quando andai l'ultima volta a Roma, volevo dare qualche piccolo insegnamento alle mie novizie e pensai che questo capitolo fosse il più bel modo di capire che cosa siamo noi per Gesù e che cosa è Gesù per noi. Ma non mi ero resa conto di ciò di cui invece si resero conto quelle giovani suore quando considerarono quanto è robusto il punto di innesto dei tralci nella vite: come se la vite temesse che qualcosa o qualcuno le strappi il tralcio.
>
> Un'altra cosa su cui quelle sorelle richiamarono la mia attenzione fu che, se si guarda la vite, non si vedono frutti. Tutti i frutti sono sui tralci. Allora esse mi dissero che l'umiltà di Gesù è così grande che egli ha bisogno dei tralci per produrre frutti. Questo è il motivo per cui ha fatto tanta attenzione al punto di innesto: per poter produrre quei frutti egli ha fatto l'attacco in modo tale che si debba usare la forza per romperlo. Il Padre, il vignaiolo, pota i tralci per produrre più frutto, e il tralcio silenzioso, pieno d'amore, incondizionatamente si lascia potare. Noi sappiamo che cos'è la potatura, poiché nella nostra vita ci deve essere la croce e quanto siamo più vicini a lui e tanto più la croce ci tocca e la potatura è intima e delicata.
>
> Ognuno di noi è un collaboratore di Cristo, il tralcio di quella vite; e che cosa significa per voi e per me essere collaboratori di Cristo?
>
> Significa dimorare nel suo amore, avere la sua gioia, diffondere la sua compassione, testimoniare la sua presenza nel mondo (MADRE TERESA DI CALCUTTA, *Missione d'amore*, Rusconi, 1994).

In secondo luogo, Gesù chiede = *prega* i suoi discepoli perché si lasciano tagliare e potare dall'agricoltore, cioè dal Padre che conosce l'arte della potatura, come la stessa vite/Gesù è stato "tagliato e potato". Chi di noi proviene dal mondo contadino, sa che durante l'inverno si tagliano i tralci secchi, quelli che non porteranno più frutto … e questo non crea particolari disagi al tralcio secco. Ma in primavera, quando i tralci stanno fruttificando, vengono potati dal contadino: li sfoltisce in modo che portino più frutti. E i tralci sfoltiti "piangono", secernano un liquido che indica che sono vivi … Applicato a noi: potare opere o persone ancora "vive e generative" fa sanguinare … fa piangere. E non è facile accogliere tale scelta dell'agricoltore, di Dio Padre (o dei nostri Superiori): solo a Lui spetta tale operazione, nella sua sapienza di "contadino esperto", ma che a noi può anche non garbare … e ci fa lacrimare e contestare …

(2) La seconda parola che Gesù fa risuonare nel nostro testo è una promessa e assicurazione di fecondità e generatività: otto volte risuona in vario modo l'espressione "portare frutto".[4] Gli sta a cuore che portiamo frutto, che non siamo sterili: sia nella relazione tra noi («amatevi gli uni gli altri») sia in quella con persone esterne a noi e alle nostre strutture religiose. E il portare frutto non dipende prima di tutto dal nostro impegno quanto dal "rimanere in lui", cioè dalla comunione con il Signore: solo questa relazione ci offre linfa sufficiente per "amarci reciprocamente" e per testimoniare agli altri tale amore invitandoli a "venire e vedere" (cf, Gv 1,39.46). È la fedeltà alla relazione con Lui («rimanete in me»), infatti, che produce la fecondità («portiate molto frutto»), non il semplice dimorare in opere o case religiose né il pianificare continui "progetti di sopravvivenza" che non partano o non conducano alla relazione viva con il Signore.

Al c 12 si narra di "alcuni greci" che domandano a Filippo: «Signore, vogliamo vedere Gesù». Ascoltando tale richiesta inoltrata dal suo discepolo, Gesù svela il senso della sua vita con l'immagine del chicco di grano che, caduto in terra, muore e «produce moto frutto» (cf. 12,24): Gesù ha accettato liberamente di essere tagliato e potato per "portare molto frutto", cioè – dal contesto – amare non solo "i suoi" ma tutti e "fino alla fine", perché tutti abbiano "vita in abbondanza".

Così pure noi, veniamo tagliati e potati solo per questo motivo: perché coloro che ancora desiderano "vedere Gesù" lo possano scorgere nelle nostre scelte.[5] Ma se a giudizio dell'agricoltore/Padre siamo improduttivi perché non passa più la linfa, cioè il desiderio di Cristo attraverso di noi, rischiamo tagli e potature … Per evitare questo, è necessario – a mio parere – coltivare la relazione diretta con il Signore, la nostra vite e vita, fidandoci ancora di quanto Lui stesso ci garantisce.

(3) Ed ecco, pertanto, la terza parola di Gesù presente nel nostro brano, con cui ci ricorda (e garantisce) fondamentalmente due cose:
- «Io vi ho scelte e costituite» (15,16): è lui, in prima istanza, che ci ha innestati e saldati a Lui; noi abbiamo solo accolto quell'invito espresso ancora nel c 1: «Venite e vedrete» (v 39). Questo per ricordarci che alla base della nostra consacrazione c'è Lui: ci ha scelti/e tra tanti/e; ci ha costituiti/e, cioè formati/e ed equipaggiati/e. E questo perché "andiamo" (indica la scelta libera di metterci in cammino verso) e "portiamo frutto", cioè diamo risposte credibili e affidabili a chi ci chiede di "conoscere Gesù" … anche se oggi, nel "tempo dell'indifferenza religiosa", sono sempre meno … [6]
- «Io vi chiamo amiche mie»: indica il desiderio profondo di Gesù di vivere una relazione d'amicizia che coinvolge ciascuna (dimensione personale) e tutte (dimensione comunitaria). Per lui, saremo sempre e comunque "amici suoi/amiche sue" – capiti quel che capiti! È interessante tenere presente che Giuda verrà considerato "amico" da Gesù anche durante il punto più decisivo del tradimento, cioè il bacio cui segue l'arresto al Getzemani – almeno stando alla narrazione di Matteo in cui Gesù dice: «Amico, per questo sei qui!» (Mt 26,49-50). Come se Gesù dicesse: «Per me sei sempre "amico" … ma davvero sei qui per tradirmi?». Secondo me è l'ultimo tentativo di Gesù di salvare l'amico Giuda – così nominato senza ironia e senza accusa – di amarlo, cioè "fino alla fine" perché Lui "rimane fedele" anche se e quando noi "siamo infedeli" «perché non può rinnegare se stesso» (2 Tm 2,13; cf. anche 2 Ts 3,3; 1 Gv 1,9; Ap 1,5)!![7]

---

[4] Tre volte al v. 2, una nei v. 4.5.8, due nel v. 16.

[5] Benedetto XVI ci chiedeva di essere «esegesi vivente» della Pala di Dio (VD 83) mentre il documento della CIVCSVA, *Identità e missione del Fratello religioso nella chiesa* (4 ottobre 2015) utilizza la categoria dell'essere «memoria profetica di Gesù» per le persone appartenenti alla VC (n. 1). Cf anche nn. 5, 7, 11 e 12.

[6] Cf. F. GARELLI, *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*, Bologna: Il Mulino, 2020: https://www.corriere.it/cronache/20_dicembre_31/franco-garelli-italiani-poca-fede-40-giovani-100-senza-dio-47091668-4b3f-11eb-9611-5c537b64e8e9.shtml.

[7] Così si esprime P. MAZZOLARI: «Quando ha ricevuto il bacio del tradimento, nel Getsemani, il Signore gli ha risposto con quelle parole che non dobbiamo dimenticare: "Amico, con un bacio tradisci il Figlio dell'Uomo?". "Amico": questa parola dice l'infinita tenerezza della carità del Signore, fa capire perché lo [= *Giuda*] abbiamo chiamato "fratello". Nel Cenacolo aveva detto: "Non vi chiamerò servi, ma amici". Gli apostoli sono diventati amici del Signore: buoni o no,

Gesù, dunque, ci pensa sempre e ci desidera comunque in relazione d'amicizia con Lui (è il fondamento) e tra di noi – come precisa subito nella quarta parola con cui presenta il

(4) progetto di vita che affida ad ogni comunità riunita nel suo nome: «che vi amiate gli uni gli altri» (due volte nel nostro testo). Si tratta di un imperativo ("amatevi) fondato e preceduto da un indicativo ("come io vi ho amati" e vi amo), Per cui la comunità cristiana non è composta da "solitari" o da "individui" anche se santi, ma da persone relazionate tra loro nel nome del Signore anche se ferite: c'è da curare (nella formazione iniziale) e da far crescere (nella formazione permanente o continua) la disponibilità relazionale con la vite / Cristo (l'indicativo) e tra i tralci / discepoli (l'imperativo conseguente), amici che si contagiano reciprocamente nel vivere l'amore agapico ricevuto … cioè nel lavarsi reciprocamente i piedi (cf Gv 13,12-17). Come raccomanda il Serafico padre San Francesco nella *Regola non bollata* VI,3 (*FF* 23) e nell'*Am* IV (FF 152).

(5) Ora un'ultima parola "fuori testo": a cosa serve l'innesto, la saldatura vite-tralci? Gli esperti contadini dicono che i benefici (e i motivi) dell'innesto sono (tra i possibili):
- adattare pianta e innesto al clima e alle condizioni del terreno: per noi, adattarci alla storia reale di oggi assumendola come "cenacolo" in cui continuare a "lavare i piedi";
- sostituire una coltivazione ormai superata e introdurne una nuova: per noi, alcuni istituti terminano la loro "funzione ecclesiale" … spiace davvero, ma a volta è necessario anche vivere "l'ars moriendi";
- resistere a parassiti, malattie, funghi malefici: per noi, come esempi che prendo sempre dai brani evangelici di Giovanni ambientati nel Cenacolo (Gv 13,1-17,26) =

la presunzione di bastare a se stessi … come Pietro che non accetta che il suo sia un amore ferito che ha bisogno di essere curato e lavato, non si confronta con la propria vulnerabilità e fragilità (cf. 13,6-9);
la delusione della scelta finora fatta, come sembra succedere a Giuda, delusione «rispetto al sogno di diventare il seguace del Messia politico liberatore dal potere oppressivo»[8] romano ed espressa durante la "Cena a Betania" (Gv 12,1-11) quando – secondo il suo punto di vista – Gesù si lascia "lavare i piedi" con profumo di puro nardo da una donna e non pensa ai poveri come aveva fatto e insegnato fino a poco prima;
l'annacquamento del "comandamento nuovo" (Gv 13,31-35) che avviene quando ci si chiede: "Ma che male c'è se non …?" … o ci si dice: "E poi, non esageriamo!" … per cui la parola del Signore perde quella "novità" che Egli le ha dato e che si aspetta da noi, suoi amici;
il bypassare la relazione con Gesù e puntare a quella con il Padre come sembra fare Filippo che dice: «Mostraci il Padre e ci basta!» (Gv 14,8);
il non ascoltare lo Spirito Santo che ci guida alla pienezza della verità su Dio, su di noi, sulla storia (Gv 14,25; 16,13) e accontentarci di "mezze verità";
restare scandalizzati per l'odio e la persecuzione che si riceve gratuitamente … o perché le cose non vanno come desideriamo noi (cf Gv 15,18 ss; 16,1 ss).

Di fronte a questi (e altri) tentativi di sganciarci dal tralcio per trovare linfa/vita in altre fonti possiamo comunque contare sempre sulla preghiera tenace di Gesù al Padre per i discepoli (di allora) e per i futuri credenti (noi), come narrato in Gv 17: Gesù non molla … anzi, non "ci" molla tanto facilmente e ce la mette tutta per tenerci uniti a sé, come "tralci alla vite" perché diventiamo suoi discepoli (Gv 15,8). Lui è la vite «vera» perché proviene dal Padre e perché autentica via allo

---

generosi o no, fedeli o no, rimangono sempre amici. Noi possiamo tradire l'amicizia di Cristo; Cristo non tradisce mai noi, suoi amici. Anche quando non lo meritiamo, anche quando ci rivoltiamo contro di lui, anche quando lo rinneghiamo. Davanti ai suoi occhi, davanti al suo cuore, noi siamo sempre gli amici del Signore. Giuda è un amico del Signore, anche nel momento in cui baciandolo, consuma il tradimento del Maestro» (*Nostro fratello Giuda*, Vicenza 1972: https://engim.org/content/nostro-fratello-giuda [16.01.2021]).

[8] G. RAVASI, in https://www.novena.it/catechesi/catechesi53.htm (16.01.2021). Altre preziose sottolineature in M. RECALCATI, *La notte del Getzemani*, Torino: Einaudi, 2019, 19-31.

stesso Padre: per questo può offrire senso profondo all'esistenza e non qualcosa di ingannevole o transitorio.

Tutto ciò ci fa capire che davvero senza di Lui non possiamo fare nulla (Gv 15,5), non possiamo né innestarci in Lui (è compito dell'agricoltore, del Padre, che garantisce questo a tutti coloro che credono nel suo nome; cf Gv 3,16-21) né sottrarci tanto facilmente a questa relazione vitale. Se però avviene – e la storia nostra e dei nostri Istituti ce lo conferma – è perché non accettiamo più di "rimanere nel suo amore" e preferiamo altri amori … ma anche allora per Lui saremo sempre e comunque "amici suoi", liberi anche di non restare più uniti a Lui, ma sempre attesi da un agricoltore/Padre capace di compassione accogliente (cf Lc 15)!

È questo il fondamento della nostra gioia (cf Gv 15,11) e il modo migliore per "glorificare" il Padre di Gesù e nostro (cf Gv 15,8). Questo possiamo chiedere con insistenza nella nostra preghiera a Dio nel nome di Cristo, certi che Egli ce lo concede (cf Gv 15,16)!

C. PER LA RIFLESSIONE PERSONALE (DFGP 101-105)

Un testamento d'amore. [101] Il Quarto vangelo colloca l'invito a rimanere nell'amore in un momento particolare della vita di Gesù: quello che precede la Passione. Mentre egli avanza verso l'*ora* preannunciata a Cana (cf Gv 2,4), verso il compimento della sua missione e la consegna della sua vita, l'evangelista Giovanni si sofferma sul racconto dell'ultimo pasto di Gesù con i cuoi per estrarre tesori che illuminano la propria identità di Figlio di Dio e quella dei suoi discepoli. Seduto a tavola, in un clima d'intimità e di condivisione, apre il suo cuore di Figlio per trasmettere ai discepoli – sotto forma di *testamento* – quell'amore che egli non solo ha e dà, ma che egli è.

Discepoli destinati a portare frutto. [102] Nel lungo discorso di Addio che rivolge ai suoi (Gv 13,1-17,26) Gesù manifesta la sua volontà di comunicare loro l'amore del Padre, amore capace di far fruttificare ogni cosa e di assicurare un'autentica generatività. Dell'amore del Padre è talmente piena la sua vita che Gesù non desidera altro che riversarlo in quella dei discepoli. Per questo in Gv 15,1-17 chiede ai suoi di radicarsi nel suo amore, di immergersi nell'atmosfera filiale della sua esistenza e di abitare nello scambio incessante d'amore che intercorre tra Lui e il Padre.

[103] In Gv 15,9-17 viene spiegata l'allegoria dei versetti precedenti e offerto il segreto della fecondità dei discepoli: l'amore. Questo diviene l'*habitat* dell'esistenza nella misura in cui lo si riceve dalla sorgente che è Cristo. Alla base dell'amore che Gesù nutre per i suoi discepoli vi è l'amore con cui egli è amato dal Padre suo: *come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi* (Gv 19,9). Gesù dichiara ai suoi che la fonte dell'amore che nutre per loro è l'amore che il Padre ha per Lui.

Rimanere è perseverare. [104] L'espressione *rimanere in*, presente più volte nel Vangelo di Giovanni (cf 8,31; 14,10; 15,4[x2].5.6.7.9.10), permette di decifrare il simbolismo *vite – vignaiolo – tralcio – frutto* nella prospettiva della perseveranza. Cristo ci insegna che «abitare nella corrente dell'amore di Dio, prendervi stabile dimora, è la condizione per far sì che il nostro amore non perda per strada il suo ardore e la sua audacia» (Francesco, 6 maggio 2018).

Per evitare dunque il dramma dell'abbandono del discepolato e della possibile sterilità della vocazione, i discepoli sono invitati con insistenza a *rimanere*. Questo verbo, così caro al Quarto Vangelo, rinvia al desiderio e all'impegno costanti nel corrispondere all'amore di alleanza e nell'aderire allo stile di Cristo.

Ciò che permette di restare nell'amore di Gesù è l'osservanza dei suoi comandamenti (Gv 15,10), l'ascolto docile della sua Parola. Questo ascolto cambia il cuore dei discepoli: da un cuore di *servi* ne fa un cuore di *amici* e li stabilisce in una relazione autentica e durevole con Gesù (Gv 15,13-15).

Perché la vostra gioia sia piena. [105] La missione dei battezzati consiste nel far fruttificare i doni divini a vantaggio di tutti, al modo di Gesù che ha dato se stesso per i suoi amici e *per la vita del mondo* (Gv 6,51). *Rimanere nell'amore*, infatti, è comprendere anche che «l'amore è servizio» (Francesco), è prendersi cura degli altri. Solo l'amore del Padre rivelato in Gesù ha il potere di strappare i discepoli dal rischio di fughe e deragliamenti e di destinarli alla fecondità: *vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga* (Gv 15,16).

La fedeltà nella reciproca immanenza fra la vite e i tralci, cioè fra il Maestro e i discepoli, è un dono di fiducia scambievole: va messa in esercizio nella perseveranza prolungata nei tempi e nelle stagioni della vita. Tutti abbiamo *bisogno di perseveranza* (Eb 10,36), che è allo stesso tempo *tener fisso lo sguardo su Gesù che dà origine alla fede e la porta a compimento* (Eb 12,2), a agire con franchezza e creatività nell'attraversare momenti di oscurità e nel sostenersi a vicenda, per camminare diritti con i propri piedi (cf. Eb 12,43).

Non è possibile raggirare la prova; è necessario attraversarla con amore, rafforzando maggiormente l'unione a Cristo e facendo di essa un ulteriore apprendistato del dono di sé per smettere di vivere solo per se stessi (cf Rm 14,7) e ristabilire un'amicizia stabile con Cristo e con gli altri che procura fecondità e *gioia piena* (Gv 15,11).

- Rileggi con "calma meditativa" il testo evangelico e soffermati sulle parole / espressioni che avverti significative perché "parlano di te" e chiediti:

  * cosa mi fanno comprendere e amare della relazione tra Gesù/Vite e il Padre/Vignaiolo … e di quella d'amicizia tra Padre/Figlio – uniti allo Spirito (cf. icona) – e i discepoli/Tralci …
  * cosa "dicono a/per me" in quanto discepola/amica del Signore e in quale settore della mia identità di donna consacrata desiderano "portare frutto" …
  * in quale misura le parole di Gesù rivisitano e rinforzano il mio cammino / desiderio di "rimanere nel suo amore/amicizia" ascoltando la sua Parola e amando le altre Sorelle … ritenendo tutto ciò "affidabile" anche se costa?
  * come si manifesta - in tale esperienza - la dimensione della gratuità e della reciprocità, e con quale intensità … tenendo presente che come il Signore ama me così ama anche le mie Sorelle …

- Alterna la riflessione con brevi preghiere al Signore, variando la tonalità (intercessione, supplica, domanda, lode, ringraziamento, grido accorato, …).

D. PREGHIERA CONCLUSIVA

Signore Gesù, tu ci inviti
a rimanere unite a te.
Tu ci dici che senza di te
noi non possiamo fare niente.

E noi, Signore, lo costatiamo;
noi sappiamo che senza il tuo aiuto
non possiamo compiere nulla.

Aiutaci a rimanere unite a Te,
vivendo con Te, come Te e per Te.

Fa' che rimaniamo in te
mediante la fede
e mediante la carità.
Facci comprendere
che mistica di fede
e mistica di carità sono inseparabili.

Dacci la forza della perseveranza,
che è il vero segreto
della vita spirituale.

Tu non ci chiami a vivere
il nostro discepolato
in un clima di entusiasmo
momentaneo e passeggero,
ma ci esorti a rimanere fedeli
ogni giorno,
nonostante prove e cadute,
con assiduità e costanza.

Gesù, facci rimanere in te,
facci perseverare,
perché come tu ci hai ricordato
con la nostra perseveranza
salveremo le nostre anime.

Amen.

Cristo vera vite - Victor (1674) - Museo delle icone (Venezia)

INNESTO

POTATURA secca o taglio (periodo invernale)

POTATURA verde (periodo primavera-estate)